

Peccato o crimine, la Chiesa di fronte alla pedofilia

Freschi di stampa. Due storici, Francesco Benigno e Vincenzo Lavenia, in un libro a 4 mani Il problema del clericalismo e di una chiesa arroccata in difesa e troppo autoreferenziale

ANDREA SARRI

BOLZANO. “La pedofilia tra le fila del clero ha causato negli ultimi tre decenni la più grave crisi della Chiesa cattolica dai tempi della Riforma protestante”. Con queste parole si apre il libro **“Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia”**, scritto a quattro mani dagli storici **Francesco Benigno** e **Vincenzo Lavenia** e recentemente pubblicato dall'editore **Laterza**.

Da quando, nel 1985, iniziarono ad emergere negli Stati Uniti le prime vicende giudiziarie relative agli abusi sessuali commessi da sacerdoti nei confronti di minori, si sono imposte all'attenzione di tutti due gravi questioni. In primo luogo, ci si è interrogati sulle cause della diffusione della pedofilia nel clero cattolico. In secondo luogo, l'opinione pubblica si è chiesta perché, per lungo tempo, i religiosi accusati di aver commesso abusi sono stati frequentemente coperti dalle gerarchie ecclesastiche, che non hanno denunciato i responsabili alle autorità giudiziarie civili, come avveniva quando, fino alla fine del Settecento, vigeva l'immunità del clero dagli apparati giudiziari secolari.

Il dibattito sulla pedofilia nel clero si è poi intrecciato con quello sulla riforma della Chiesa nel suo rapporto con il mondo moderno, apertosi con il Concilio Vaticano II (1962-1965). I cattolici di orientamento più conservatore ritengono che lo scandalo della pedofilia dipenda sostanzialmente dalla permissività sessuale generata dalla contestazione del Sessantotto, trovando in questo senso l'appoggio di papa Benedetto XVI (2005-2013). Oppure che sia assimilabile all'omosessualità, il peccato “nefando” (alla

FRANCESCO
BENIGNO

VINCENZO
LAVENIA

PECCATO

O

CRIMINE

LA CHIESA DI FRONTE
ALLA PEDOFILIA

La copertina del libro

lettera: indicibile), giudicato “contro natura” sin dai tempi di s. Agostino (354-430 d.C.). I cattolici più progressisti, che hanno avuto come riferimento il teologo svizzero Hans Küng, hanno invece collegato lo scandalo della pedofilia al celibato dei sacerdoti, il cui obbligo fu introdotto nel medioevo con il Concilio Laterano II (1139).

Più recentemente, papa Francesco ha individuato nel “clericalismo”, ovvero in una “non più accettabile” forma di arroccamento di un clero geloso custode di privilegi e potere, la fonte stessa degli abusi.

Facendo ricorso agli studi storici e ricordando comunque che “noi stiamo facendo i conti con una storia millena-

ria” che affonda le sue radici nella cultura greca, i due autori mettono a fuoco un aspetto essenziale. Nella storia della Chiesa la pedofilia è stata a lungo considerata non come violenza nei confronti dei più piccoli, ma come un “peccato morale”, una violazione del sesto comandamento, che vieta gli atti impuri.

In definitiva, un peccato contro la legge di Dio e quindi anche una violazione del primo comandamento, una vera e propria eresia. Quest'ultima fu quindi perseguita tra medioevo e prima età moderna dai tribunali delle inquisizioni, che agirono sostanzialmente come una “polizia della fede e allo stesso tempo dei costumi”.

Nell'età della Controriforma,

tra XVI e XVII secolo, il papato intervenne soprattutto per stroncare il crimine della “sollecitazione sessuale”, ovvero dell'adescamento messo in atto dal sacerdote nel corso della confessione. Con la costituzione “Universi Dominici gregis” (1622), un documento destinato a lasciare tracce durature, papa Gregorio XV stabilì che “la sollecitazione da parte dei confessori era un crimine di eresia”, che poteva pertanto essere punito, nei casi più gravi, anche con una multa, la frusta e la prigione. Nulla si diceva, nel documento pontificio, a proposito dell'abuso dell'infanzia e dell'adolescenza: il crimine di sollecitazione era stato pensato infatti non per proteggere le vittime, ma per tutelare il sacramento della confessione e l'onore del sacerdozio.

L'attenzione per le vittime è del resto in generale un'acquisizione molto recente; solamente nel 1989 la “Convenzione sui diritti dell'infanzia” dell'ONU si esprimeva “contro ogni forma di sfruttamento sessuale e di violenza sessuale” ai danni dei minori (art. 34). Indubbiamente dirimpenti, rispetto alla tradizione dottrinale della Chiesa, sono state quindi le parole di papa Francesco, che all'inizio del suo pontificato (iniziato nel marzo 2013) distinse tra peccato e crimine, affermando che “l'abuso sui minori è un delitto”. Nel 2019 è avvenuta, scrivono gli autori, la “svolta decisiva”: papa Bergoglio imponeva a tutti i religiosi, prelati inclusi, di segnalare tempestivamente ai superiori le notizie degli abusi sessuali, superando in tal modo la volontà, ribadita ancora nel 2001 da Giovanni Paolo II e dall'allora card. Ratzinger, di mantenere il segreto pontificio sui gravi reati di pedofilia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA